

FARSI SPAZIO

Arte e Colonialismi
a cura di Pietro Gaglianò



STAND UP FOR AFRICA
arte contemporanea per i diritti umani

STAND UP FOR AFRICA 2021
arte contemporanea per i diritti umani

Un'idea di
HYmmo Art Lab Associazione Culturale

FARSI SPAZIO
Arte e Colonialismi

A CURA DI
Pietro Gaglianò

ARTISTI IN RESIDENZA E IN MOSTRA
Paolo Fabiani, Jonida Xherri, Zgjim Zyba,

PROMOSSO E SOSTENUTO DA
Unione dei Comuni Montani del Casentino,
Eleonora Ducci, Presidente
Maria Teresa Burchini, responsabile servizio
cultura
Andrea Rossi, Coordinatore Rete Ecomuseale

CON IL CONTRIBUTO DI
Regione Toscana – Toscanaincontemporanea
2021
Presidente e Assessore alla Cultura
Eugenio Giani
Funzionario di riferimento Elisa Mazzini

Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi,
Monte Falterona e Campigna,
Luca Santini, Presidente
Alessandro Bottacci, Direttore

Comune di Pratovecchio Stia,
Nicolò Caleri Sindaco,
Maria Luisa Tinti, Assessora Politiche Sociali,
Francesca Del Chierico, responsabile ufficio
cultura

S.A.I. - Sistema di Accoglienza e Integrazione
Unione dei Comuni Montani del Casentino

COMITATO SCIENTIFICO
Virginia Fabrizi
Fabio Gori
Piero Nieri
Justin Randolph Tompson

CON IL PATROCINIO DI
Comune di Poppi

IN COLLABORAZIONE CON
Venerabile Confraternita di Misericordia
di Pratovecchio
Casentino Senza Frontiere
Istituto Comprensivo "Alto Casentino"

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA
HYmmo Art Lab
Centro Servizi Rete Ecomuseale
Unione dei Comuni Montani del Casentino

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA
Rossella Del Sere
Enrica Quaranta
Mouhamed Yaye Traore

DOCUMENTAZIONE VIDEO
Cesare Baccheschi

UFFICIO STAMPA
Francesca Mangani
Unione dei Comuni Montani del Casentino

con il contributo di



Regione Toscana

GIOVANI SI'

Toscanaincontemporanea2021

un progetto di



promosso e sostenuto da



con il contributo di



con il Patrocinio di



in collaborazione con



Casentino
senza frontiere





INDICE

- 8 Testi istituzionale
- 12 Lo spazio dell'arte
di Pietro Gaglianò
- 68 Laboratori
- 82 Tavola rotonda
- 88 Biografie

La Regione Toscana è lieta di sostenere il percorso di Stand Up For Africa, giunto alla sua sesta edizione, anche per l'annualità 2021 nell'ambito del bando regionale "Toscanaincontemporanea". Il progetto di rete promosso dall'Unione dei Comuni Montani del Casentino e dall'Associazione Hymmo Art Lab, vede il sostegno di numerosi soggetti del territorio tra cui il Comune di Pratovecchio Stia, il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna e il SAI (Sistema di Accoglienza e Integrazione)- Casentino oltre a istituti scolastici e associazioni.

Il tema al centro delle riflessioni e delle esperienze artistiche di quest'anno è "Farsi Spazio – Arte e Colonialismi" con l'obiettivo di ricreare le condizioni per "trasformare le barriere in passaggi e le macerie dei muri in ponti", dando continuità così al lavoro che Stand Up For Africa porta avanti da anni, volto alla creazione di sempre nuove modalità e occasioni per mettere in dialogo gli abitanti, gli artisti e i giovani migranti presenti nel territorio intorno ai temi dell'accoglienza, della reciprocità, dello scambio culturale. Attività ben concepite, frutto di proficue collaborazioni istituzionali e progettuali che si inseriscono a pieno titolo fra gli obiettivi della Regione Toscana di consolidare e potenziare le esperienze, le personalità, gli eventi più rappresentativi dei linguaggi artistici presenti nella nostra regione e di avvicinare un sempre più vasto pubblico alle proposte artistiche tese ad interpretare il presente e costruire scenari futuri all'insegna della condivisione e della convivenza civile.



Il progetto Stand Up for Africa rappresenta ormai una costante nelle attività culturali del nostro territorio. L'intreccio tra patrimonio nelle sue diverse espressioni culturali e naturali, arte contemporanea e tematiche legate all'immigrazione e all'accoglienza, proprio di questa iniziativa, ha fatto del Casentino un laboratorio di sperimentazione sospeso tra locale e globale. La capacità di coinvolgimento attivo di una serie di realtà, dalle istituzioni al mondo dell'associazionismo a quello della scuola, ha rappresentato da sempre uno degli aspetti centrali e più qualificanti.

La stessa edizione del 2021 ha visto la partecipazione di numerosi soggetti con particolare riferimento alle scuole dell'area che, attraverso momenti di riflessione guidati dagli artisti e atelier manuali, sono state accompagnate a compiere esperienze significative e dal valore altamente educativo.

L'augurio per il futuro è quello di poter ulteriormente consolidare e sviluppare l'esperienza fatta attraverso ulteriori progettualità condivise con sempre nuovi interlocutori.

L'Ente Parco è lieto di sostenere, anche per questa annualità, il progetto Stand Up For Africa- Arte Contemporanea per i diritti umani, giunto significativamente alla sua sesta edizione.

Gli obiettivi del progetto, quali la condivisione di pratiche e pensieri per una cultura inclusiva rispettosa delle differenze e dell'ambiente e il rafforzamento della vita delle comunità locali, bene rispondono anche alle finalità di un'area protetta.

L'edizione di quest'anno, nello specifico, dal titolo "Farsi Spazio", ha visto la residenza di due artisti stranieri, una albanese e un kosovaro, che hanno prodotto progetti site specific e laboratori. Le attività hanno evidenziato in maniera esplicita la volontà a "trasformare le barriere in passaggi e le macerie dei muri in ponti", hanno dimostrato quanto sia urgente andare alla costruzione di nuovi paradigmi e alleanze tra l'uomo e il proprio contesto sociale e ambientale, sia a scala locale che planetaria. L'arte, ancora una volta, ha riconfermato la sua capacità di prefigurazione e il suo ruolo di laboratorio per il futuro.

"Un evento che si protrae ogni anno per cinque anni diventa tradizione". Facciamo nostre le parole del maestro buddista Daisaku Ikeda e siamo felici di supportare questo evento che sta mettendo radici profonde nel nostro territorio diventando, appunto, tradizione. Un percorso importante, quello di Stand Up For Africa, giunto quest'anno alla sesta edizione, dal titolo "Farsi spazio – arte e colonialismi", inteso non come "farsi spazio" fra gli altri, ma "farsi spazio" per gli altri, nell'accoglienza e nella riflessione comune. Tutto questo, visto con gli occhi e le idee degli artisti, degli alunni delle scuole e di tutte le persone che hanno partecipato. Un grande grazie va a Paolo Fabiani, a Rossella del Sere e a tutta l'associazione Hymno Art Lab per il grande lavoro e l'entusiasmo che da sempre accompagna Stand Up For Africa, per il messaggio di uguaglianza nel rispetto delle diversità che continua ad esprimere. Grazie anche ad Andrea Rossi, all'Ecomuseo e all'Unione dei Comuni Montani del Casentino. Ancora una volta l'arte, nelle sue diverse manifestazioni, si è fatta veicolo di idee, sensazioni, emozioni.

«...la relazione viene per prima, precede»
(Gregory Bateson)

Se il tema della lontananza e dello spaesamento aveva segnato le attività di SUFA dello scorso anno, quello del “farsi spazio” per costruire convivenze e rinnovate interazioni, ha caratterizzato la sperimentazione artistica del progetto per il 2021. Una sorta di consequenzialità tra le due edizioni, quindi, quasi a tracciare inediti percorsi e vie d'uscita anche dalla contingenza della pesante cappa causata dalla pandemia. In effetti le attività che hanno caratterizzato questa annualità hanno privilegiato, nella piccola e nella grande scala, la messa in relazione, la costruzione di connessioni e di augurabili geografie future.

L'opera di Paolo Fabiani, realizzata con moduli regolari intervallati da sedute e fontane, a ricostruire nuovi riferimenti e geometrie all'interno del centro storico del paese, ha assunto il significato della “piazza nella piazza”, come definita da Pietro Gaglianò. L'installazione all'aperto ha ricostruito un micro-cosmo che ha rimandato, rifondandolo, al ruolo stesso di “agorà” concepita come momento di apertura, incontro, scambio e contaminazione, dimensioni alla base dell'evoluzione umana in contrapposizione alla chiusura dei muri fisici ed ideologici.

L'installazione nell'oratorio della Venerabile Confraternita della Misericordia di Pratovecchio a schermare la navata in occasione della performance di Zgjim Zyba, ha rappresentato insieme il filtro visivo e la chiave di lettura della stessa azione artistica. I fori praticati sul telo, dai quali traguardare, trasposizione dei colpi di fucile impressi sul muro durante una strage che ha segnato la sua terra natale, hanno consentito di mettere in comunicazione mondi distanti e di creare connessioni ed empatie tra il vissuto dell'artista kosovaro e i fruitori presenti.

Dal micro al macro, la volontà di condivisione e di comunicazione di nuovi messaggi è passata alla scala planetaria con l'opera dell'artista albanese Jonida Xherri. Il suo grande arazzo in forma di planisfero accoglie, come pietre preziose, le parole di speranza, condivise con i ragazzi delle scuole locali che hanno contribuito alla sua stessa realizzazione. Al contempo, i tre piccoli stendardi dedicati alle parole chiave “Uomo” – “Politike” (Società) - “Natura” (Ambiente), rimandano esplicitamente gli ambiti attraverso i quali dovrà “farsi spazio” ogni idea di cambiamento e di convivenza: la dignità dell'uomo, la giustizia e il rispetto e la cura del nostro pianeta.



FARSI SPAZIO

Arte e Colonialismi

Lo spazio dell'arte Pietro Gaglianò

Il periodo storico che l'umanità intera sta attraversando ha potentemente modificato la percezione del tempo. Molte persone, soprattutto tra le giovani generazioni, avvertono un sentimento di deprivazione del loro tempo, dei loro anni forzatamente contratti in periodi uniformi e grigi. Ma parallelamente, e in modo altrettanto violento, tutti noi abbiamo subito una sottrazione dello spazio inteso in tutte le sue possibili forme: lo spazio vitale, a lungo compresso nel perimetro delle mura domestiche, ma ancora di più lo spazio pubblico e relazionale, quello aperto all'inaspettato, all'incontro con l'altro, così ricco di occasioni per la crescita individuale. Questa cattività, che ha toccato punte parossistiche nel periodo di reclusione totale, non smette di influenzare la società, limitando il contatto, i momenti di condivisione e quelli di scoperta. Come spesso accade, in un costruito di rapporti sempre meno inclusivo, a pagare le peggiori conseguenze sono le persone più fragili e i gruppi sociali marginali o già afflitti da difficoltà di altra origine. Per questo motivo l'edizione 2021 di Stand Up for Africa è incentrata sullo spazio pubblico e sulla riaffermazione del suo essere un bene comune, sugli strumenti e i linguaggi che possiamo adoperare per tornare a viverlo condividendo con gli altri i suoi rischi, il suo potenziale, l'irriducibile bellezza delle relazioni che vi si intrecciano. E, era inevitabile, ci siamo affidati alle forme dell'arte, abbiamo puntato sul loro potere eloquente, sulla loro capacità di raggiungere l'intelletto delle persone attraverso percorsi non ortodossi, attraverso la creazione di stati di eccezione temporanei. Il principio specifico dell'arte, quello che nella maggior parte dei casi ci permette di riconoscerla, è la sua autonomia rispetto ai sistemi di produzione funzionale. Emancipandosi da una finalità predeterminata l'arte amplia il proprio campo di significazione e ammette al suo interno qualsiasi possibilità

di trasformazione. Lo spazio dell'arte consiste quindi in una specie di incidente rispetto all'ordine delle cose e qui, nell'improvviso varco aperto tra regime del controllo e necessità delle funzioni, possono prendere forma piccole e grandi rivoluzioni, individuali e collettive.

Paolo Fabiani ha prestato a questa condizione del possibile uno spazio concreto: Place è un'opera versatile che, adattandosi a contesti diversi, li esalta e li sovrascrive. Place viene realizzato per la prima volta alla Fortezza da Basso di Firenze, nel 2005; la versione originaria occupava 700 metri quadri e veniva proposta al pubblico indaffarato e sofisticato di Pitti Immagine, del cui calendario di eventi era parte. Sedici anni dopo, grazie alla sua struttura modulare, la stessa opera può essere ripensata per piazza Landino, nel medioevale centro storico di Pratovecchio. Qui Place si sovrappone alla pavimentazione in cotto come un mosaico postmoderno, con le sue macro tessere gialle e i suoi volumi verdi e rossi. L'installazione acquisisce l'aspetto di una piattaforma dove valgono le regole della zona franca: nel perimetro di Place l'incontro tra soggetti provenienti da luoghi lontani e tra loro apparentemente diversi diventa pensabile, fattibile, possibile. La superficie dell'opera ha rappresentato così un ponte ideale tra le persone, tra luoghi pubblici e luoghi meno accessibili, tra la qualità laica della piazza e quella spirituale delle architetture storiche che sono state in parte il teatro dei progetti realizzati in questa edizione di Stand Up for Africa.

Sufa nasce dalla volontà di declinare diverse interpretazioni della migrazione e diversi retroterra culturali, riassumendo, nel rispetto delle differenze e delle specificità di ogni storia, la comprensione di un comune attraversamento: siamo tutti cittadini di questa

terra e tutti, indistintamente, siamo in transito. Ecco perché gli artisti in residenza quest'anno provengono da un'area d'Europa che negli ultimi decenni è stata al centro di potenti flussi migratori e di conflitti la cui violenza ha causato fratture ancora lontane dall'essere risanate. Le visioni di Jonida Xherri e di Zgjim Zyba riverberano le loro storie personali e quelle di cui sono stati testimoni; narrate nel corso di laboratori con le scuole, degli incontri con i vecchi e nuovi abitanti del Casentino, queste storie hanno costituito la sponda per una lettura in cui ogni osservatore ha potuto leggere se stesso.

Jonida Xherri ha scelto di lavorare sulla sua esperienza di migrante, utilizzandola come piattaforma simbolica della condizione ambivalente in cui si trovano tutte le persone che abitano un Paese senza averne la cittadinanza. Da molti anni l'artista abita in Italia, dove ha studiato perfezionando il suo percorso artistico e dove lavora e porta avanti la sua ricerca. Qui svolge anche un incessante attivismo, sempre incentrato sull'antirazzismo e sulla promozione dell'inclusione, che si intreccia in modo inestricabile ai processi e alle forme delle sue opere.

L'uso dei tessuti, la pratica dell'intreccio e del cucito creano uno spazio ideale ma anche fisico e perfettamente tangibile attorno al quale si radunano le persone coinvolte dall'artista per condividere il tempo e il lavoro. Questo spazio, per lo più, fa a meno della comunicazione verbale essendo basato sull'uso delle mani in operazioni elementari che non necessitano di spiegazioni, non richiedono commenti. Prende forma invece un lessico gestuale che discende da significati primari: il gesto necessario attorno alla composizione delle opere in tessuto non conosce idiomi nazionali ma si esprime al di qua di ogni condizione di appartenenza nazionale, religiosa o di genere, evocando la stessa forza sperimentata dalle artiste negli anni Settanta impegnate nell'investigazione di pratiche che decostruissero il dominio patriarcale (come nel memorabile Appendice per una supplica di Ketty La Rocca).

L'inserimento della parola, che a volte emerge in alcuni progetti di Xherri, non mette in discussione questa tensione ma esalta invece la dimensione corale del progetto. Le parole infatti, come nel caso dell'opera realizzata a Pratovecchio, vengono formulate attraverso un dialogo orizzontale, una comunicazione alla pari, un'ulteriore apertura del lavoro autoriale alla contaminazione e all'intervento di altri soggetti che si fanno portatori di visioni, di desideri, di pensieri che trovano finalmente posto in una rappresentazione. Lo spazio di Jonida Xherri, quindi, è uno spazio di legittimazione collettiva che, pur non manifestando in modo esplicito contenuti ideologici, si dichiara politicamente nella sua apertura, fatta di accoglienza e di sfida a ogni discriminazione.

Zgjim Zyba ha lavorato su una vicenda storica accaduta nel corso di quella che in Italia ricordiamo come la "guerra in Kosovo". I fatti ai quali si riferisce Zyba, nella costellazione di eccidi e abusi che insanguinano quel conflitto, quasi spariscono diventando uno dei tanti episodi di violenza. Ma il massacro del 3 maggio 1999 ha avuto luogo a Bukosh, un piccolissimo centro nel sud del Kosovo che è anche il posto in cui è nato e cresciuto l'artista; è quindi anche un momento cardine, indelebile nella sua biografia, che in questa occasione per la prima volta emerge nel suo lavoro artistico. Il sovrapporsi di memorie personali con fatti storici e il loro confluire nella struttura di un'opera hanno spesso nutrito il tessuto della ricerca contemporanea, emergendo talvolta in modo esplicito, con carattere di denuncia. Qui i due piani (quello emotivo dell'autore e quello formale del rapporto tra il pubblico e l'opera) vengono declinati in un lavoro complesso che include un'installazione e un'azione performativa; entrambe vengono costruite da Zyba con una profonda consapevolezza formale, raggiungendo un esito compatto, ricco di tensione, che non si apre in una narrazione esplicita ma mantiene l'osservatore in una posizione interrogante. Nella navata della chiesa della Misericordia l'artista ha teso un telo in PVC la cui superficie

bianca è interrotta da una serie di lacerazioni che ricordano le tracce di proiettili su un muro. Dietro questa parete Zyba, nella penombra, visibile solo parzialmente, ha agito la sua performance legata alla lingua, all'alfabeto, all'evocazione di un ambiente educativo. Il telo infatti riproduce il muro lungo il quale i ventiquattro martiri di Bukosh furono trucidati dalle forze paramilitari e di polizia militare serbe. Era il muro della scuola che in seguito, per anni, sarebbe stata frequentata dall'artista dove sono a lungo rimasti i segni dei proiettili, accompagnando la vita e l'educazione dei bambini e delle bambine del villaggio. Il luogo sacro che ha ospitato l'opera è diventato così lo spazio di una celebrazione laica dove l'artista Kosovaro e gli spettatori hanno ricomposto i frammenti di una memoria ancora in attesa di giustizia.

CHI NON PROVA
NON PUO' SAPERE
SINCERITA'

EDUCAZIONE
INSIEME LIBERTA'

VOLONTA'
AMICIZIA FRATELLANZA
RACCONTARSI A TUTTI
SENZA CONFINI



DESIDERIO

VIVERE

UDHE

FELICITA'

UNIONE

INCLUSIONE

CORAGGIO

UMILTA'

BELLEZZA

PACE

DONO CAPIRE

INCONTRO

UGUAGLIANZA





Intervista di Pietro Gaglianò con Paolo Fabiani, Jonida Xherri, Zgjim Zyba

Pietro Gaglianò
Sei anni fa hai dato vita a Stand Up for Africa e sappiamo che questo progetto ha cambiato la vita di alcune persone, tra i giovani migranti, tra gli artisti che ne hanno condiviso il cammino, tra le persone che sono entrate in contatto con questa esperienza anche come semplici spettatrici. Senti questo progetto come parte del tuo lavoro di artista?

Paolo Fabiani
SUFA ha cambiato anche la mia vita!
Con Stand Up For Africa, credo di essere riuscito ad andare un po' oltre al mio piccolo io, all'egocentrismo dell'artista, avendo avuto l'opportunità di sperimentare collegamenti molto più complessi e profondi tra i fenomeni; a tal proposito Nichiren Daishonin (monaco buddista del XIII sec.) scrive «Se accendi una lanterna per un altro, anche la tua strada ne sarà illuminata». Quando è partito SUFA, nel 2016, è successo tutto in modo rocambolesco, una coincidenza dietro l'altra, quello che sembrava un progetto irrealizzabile, ha preso forma, si è materializzato e a poco a poco sono apparsi corpo e anima; la magia si è disvelata dinanzi ai nostri occhi, increduli. Nella prima edizione abbiamo ospitato a casa nostra dieci ragazzi africani e dieci studenti dell'Accademia di Belle Arti di Firenze: venti giovani in casa! Un bellissimo ricordo, un assembramento di culture, esperienze, storie, vite, un melting pot da paura!
All'epoca avevo ancora l'ossigeno 24 ore al giorno, e cercare di dare corpo a tutte le idee degli studenti e migranti fu una vera avventura. Ogni edizione è stata densa di carambolage, risate, canzonature, litigi, e tutto quanto fa spettacolo!
Come faccio a non sentire SUFA parte del mio lavoro d'artista? Non conosco altro modo di considerare l'arte se non parte stessa della vita di un artista. Artista inteso anche in senso lato, colui che vive al massimo ciò in cui crede. Il chirurgo che mi ha trapiantato i polmoni passa la sua vita in ospedale, ha due figlie (quando sarà riuscito a farle non so) si dedica completamente al suo lavoro.

Nel 2019 abbiamo fatto ad HAL il progetto Waiting (anteprima di SUFA in concomitanza con il festival musicale Naturalmente Pianoforte), per il quale sono stati invitate Maria Morganti, pittrice e Cristina Kristal Rizzo, performer e danzatrice. Pensando all'arte totale di Beuys, e a quanto possa essere inscindibile il binomio vita e arte, credo che l'opera messa in scena da Cristina insieme ad Enrico Malatesta (artista di musica sperimentale) ne sia un esempio eclatante: l'azione fatta a HYmmo Art Lab, aperta al pubblico, dal titolo Khùn (notte in thailandese) è iniziata al tramonto del 20 luglio e finita all'alba del 21. Ho vissuto intensamente la notte, attraverso la ricerca del suono condotta da Enrico e le trasformazioni di costume, scena e contesto, approntati da Cristina. Con Rossella ci siamo emozionati, orgogliosi di essere i promotori, in casa nostra, di un così alto esempio di arte e creatività, un onore che solo pochissimi hanno.
Quando faccio le cose col cuore non riesco a mettere, dei muri divisorii; ora sono insegnante, poi artista, domani organizzo eventi... Uno nessuno centomila? No grazie.
Sono così come sono, sempre lo stesso in ogni occasione.

PG
In che modo pensi che Place interpreti le tensioni principali che si trovano alla base del progetto Stand Up for Africa? Cosa ci dice la sua nuova apparizione, dopo tutto questo tempo e in un contesto così diverso dalla Fortezza da Basso a Firenze? Sono veramente immortali le opere o sanno rinnovarsi sapientemente?

PF
Per definizione Place nasce per adattarsi ad ogni situazione. È un organismo modulare che può accogliere elementi come, tavoli, sedute, fontane, sgabelli e molto altro, perché contiene in sé l'idea di reinventarsi in relazione ai bisogni con i quali si confronta.
Stand Up For Africa, parla delle storie dei migranti. Place ha in sé la capacità di occupare

un suolo, riuscendo a cambiare le sembianze di uno spazio, è una specie di coperta sulla quale sedersi, magari sopra un terreno sporco, oppure è una maschera che impone fattezze diverse.

Quante maschere deve indossare un migrante?

Riesce con difficoltà ad avere una fissa dimora perché nomade per definizione, come Place; come una giostra che occupa un sito, lo trasforma lo rende pieno di festa e di gente, poi un giorno improvvisamente sparisce e riassume il silenzio, la solitudine.

Forse sapersi rinnovare sapientemente ed essere immortali sono facce della stessa medaglia?

PG

Qual è il tuo rapporto con Pratovecchio? Con la comunità e con lo spazio urbano così denso di storia?

PF

Il mio rapporto con Pratovecchio?

Sono stato adottato. Qui le persone sono speciali. C'è un'altissima densità di volontariato e associazionismo. Ho fatto un conto: 1 associazione per circa 90 persone. Qui la storia non ti pesa sulle spalle, ti entra nelle vene.

Pensa a Sandrino, che ha la falegnameria nella parte più antica del paese, più o meno dove i Guidi hanno fondato intorno all'anno 1000 il convento per la figlia Sofia. Oppure immagina la chiesetta di Valiana, col prato intorno, qualche alberello, innocua e solitaria, più o meno sempre dell'anno 1000.

Entri e senza che te lo possa nemmeno immaginare ti trovi di fronte alla piccola tavola della Passione di Cristo del Maestro della Madonna Strauss. È come farsi una trasfusione, ti va subito in circolo... Sai, mi fa venire in mente Johnny Mnemonic che si scarica i dati di una chiavetta USB direttamente nel cervello. Ci sono cose che non parlano. Immagini, lettere? No.

Vanno in endovena, entrano subito in circolo.

Diventano roba tua. Punto.

Assorbite. Pum! Fine.

Pietro Gaglianò

Sei autrice di numerose azioni che intrecciano l'estetica dell'arte alle emergenze dei diritti umani. Come sei arrivata a questa sintesi? Ha importanza anche la tua storia di migrante?

Jonida Xherri

La mia arte è sempre stata un intreccio con la mia vita. A cinque anni ho disegnato la mia prima barca; con quella barca dovevo fare il viaggio della mia vita, da Durrazzo, in Albania, terra del mio cuore, in Italia, terra dei miei sogni. Sono cresciuta con il sogno dell'Italia e poi ci sono venuta a 22 anni. All'inizio non mi sono mai vista come immigrata ma come una persona che viaggiava con i suoi sogni dentro le valigie. Nel 2015 ho ricevuto un foglio di via dalla questura di Ragusa (senza motivi validi) che, anche se ritirato in un secondo momento, mi ha fatto capire che il mio sogno dell'Italia si era trasformato in un gesto di rifiuto nei miei confronti, facendomi sentire per prima volta straniera/extracomunitaria.

Da quel momento la mia ricerca artistica, che già all'epoca aveva iniziato ad avvicinarsi ai temi come l'immigrazione, l'accoglienza, i diritti umani, li ha scelti come campo di indagine. Ho pensato non solo a me, perché io nonostante tutto ho avuto la mia famiglia accanto e la possibilità di prendere un avvocato, ma a tutte le persone che potevano trovarsi nella mia situazione senza la mia fortuna.

Vorrei pensare alla mia arte come a un'arte popolare, amata, capita e vissuta da ogni persona che vive una città, come una trama di fili intrecciati e ricamati che vogliono raccontare le storie di chi non ha voce, un'arte pubblica e partecipata, con opere realizzate collettivamente unendo fili e vite, vite simili e diverse, un'arte da piazza come luogo di incontro, scambio e passaggio. Per questo motivo spesso le mie installazioni vengono esposte all'esterno degli edifici, nelle strade e nelle piazze.

Un progetto che racconta molto di me è Cittadinanza, ancora in corso, che si concluderà quando riceverò la cittadinanza italiana. Dopo aver ricevuto il foglio di via ho iniziato a fare delle trecce ai miei capelli in occasione





della presentazione dei miei progetti; successivamente le trecce vengono tagliate e aspetto che i capelli ricrescano per farne delle altre. È un progetto legato all'attesa della cittadinanza, un'attesa lenta e paziente come la crescita dei capelli, e vuole portare l'attenzione sull'ingiustizia e sulla discriminazione implicita in uno stato di cittadinanza. A gennaio 2022 riceverò la risposta per la mia richiesta di cittadinanza italiana e da lì lavorerò su un'installazione con le trecce raccolte in tutti questi anni.

PG

Pensi che le tue opere possano intervenire positivamente sulla società o anche solo sulla vita delle singole persone?

JX

Lo penso e lo spero. Lo spero perché vorrebbe dire che il mio intento ha avuto riscontro. E lo penso grazie a tutte le persone che me lo hanno fatto capire. Durante il mio progetto a Modica donavo 10 mesi di accoglienza, ospitando le persone con tè e caffè albanese, in cambio dei 10 anni di attesa per poter chiedere la cittadinanza. Un giorno è entrata una donna che mi ha chiesto se potevo darle un abbraccio per ringraziarmi per questo progetto, un abbraccio che ci ha commosso a tutte due.

Sicuramente ci sarà anche qualcuno che non ha sentito la mia arte come lo sento io, perché non condivide le mie idee sull'uguaglianza, o forse perché non sono riuscita a trasmettere il mio messaggio.

PG

Cosa hai trovato di nuovo, di specifico, a Pratovecchio rispetto alle altre comunità in cui hai realizzato i tuoi progetti?

JX

Attualmente vivo tra Modica e tutte le città che accolgono la mia arte. Ogni nuova residenza d'arte è un racconto che arricchisce la mia ricerca artistica, come un libro pieno di incontri con persone che intrecciano le loro vite. Con le mie opere cerco di trasmettere messaggi importanti che parlano di accoglienza, ospita-

lità, incontro tra le persone e le culture, rispetto, uguaglianza, l'immigrazione come un legame tra uomo e natura. Questi temi riguardano tutta la società, per questo per me è sacra la partecipazione delle persone.

A Pratovecchio ho trovato quello che continuo a trovare negli ultimi anni durante le mie residenze; accoglienza, partecipazione, amore, cura e vite. Strade vissute, edifici pieni di racconti, persone piene di storie. Ogni persona è diversa e ha un proprio mondo, potersi incontrare e scambiare i nostri mondi interiori penso che sia il regalo più bello che possiamo darci. Pratovecchio è un altro capitolo ricchissimo del libro della mia vita e tornerò a leggerlo molte volte.

Pietro Gaglianò

La tua educazione include oltre al percorso artistico anche un approfondimento sulla mediazione di conflitti etnici e culturali. Quanto influenza il tuo modo di fare arte?

Zgjim Zyba

La gente del Kosovo ha costantemente attraversato storie difficili. Il conflitto tra due etnie normalmente porta diverse conseguenze negative e questo rende difficile la vita di ognuno. Io (e ancor più le nuove generazioni) sono cresciuto in un ambiente con norme tradizionali e patriarcali che sono in conflitto con il modo in cui pensiamo che una società dovrebbe essere, e naturalmente questa trasformazione porta al conflitto tra le generazioni. Sono stato e sono parte di questo conflitto che mi ha insegnato a creare arte e ad andare oltre. Essendo consapevole che l'attivismo politico è la chiave per una società libera ed equa, ho cercato di usare l'arte come mezzo per esprimere la frustrazione, l'insoddisfazione e a volte anche i miei dubbi sul mondo, la vita, il corpo e l'individuo.

PG

Dietro il tuo lavoro per SUFA c'è una storia personale e nazionale (quella del conflitto in Kosovo) molto dolorosa. Pensi che questi elementi debbano essere espliciti per il pubblico? O deve venire conservata una

dimensione simbolica, anche un po' criptica?

ZZ

Il concetto della mia opera, Sospeso, non ha nulla di misterioso; è una storia vera che rappresenta i simboli le cicatrici del dolore e del trauma vissuti dal mio popolo. Sospeso è una ricordo personale e, attraverso i simboli che trasmettono questa memoria, cerco di avvicinare il pubblico e esserne parte consapevole.

L'installazione può essere vista all'inizio come un atto misterioso; forse questa è la ragione principale per cui il pubblico dovrebbe avvicinarsi e cercare di vedere chiaramente l'azione, che chiarisce perché questo muro è allo stesso tempo la ragione della connessione e della separazione.

Il mio concetto del Muro Sospeso non parte da un'idea di protezione o isolamento; il muro è reale ed è un simbolo di verità che è rimasto sospeso per più di due decenni; è un simbolo di guerra. L'installazione e la performance rappresentano l'opportunità di affrontare la storia e vedere attraverso di essa la giustizia come l'atto chiave per raggiungere la pace. Purtroppo il mondo continua a trovarsi in ripetuti conflitti, uguali per cause ma sempre più terribili per conseguenze. Penso che la testimonianza debba essere mostrata in ogni modo che riteniamo opportuno poichè ci aiuta a incentivare e stimolare lo sviluppo sociale e far sì che non si ripetano gli stessi errori, o almeno possiamo provarci.

PG

La residenza a Pratovecchio ha costituito per te un ritorno in questa parte dell'Italia. Ti senti a casa qui e in Toscana? O continui ad avvertire un condizione di estraneità, da straniero?

ZZ

Il giorno del mio arrivo in Toscana, mentre viaggiamo in macchina da Firenze a Prato-

vecchio, salendo per la strada tortuosa ho visto montagne e colline meravigliose. Ricordo di averti detto che quel panorama era quasi uguale a una zona vicino a dove sono cresciuto in Kosovo. Puoi immaginare che bella sensazione possa essere ritrovare casa in un luogo così lontano.

Per me la Toscana è il cuore dell'Italia. Non ho ancora viaggiato in molti paesi del mondo, ma per quanto ho visto, da nessuna parte la luce del sole brilla più splendidamente che in Toscana. Mi sembra che i raggi del sole trovino la loro culla in ogni angolo di questa regione. Non sono ancora sicuro di dove vivrò ma vorrei che il futuro mi portasse in Toscana.





































Laboratori con le scuole



Futuro

Rossella Del Sere

L'attenzione che viene posta sull'avvenire delle nuove generazioni, sulle problematiche che riserverà loro il futuro, è proporzionale al grado di civiltà di una società. Se non ci preoccupiamo della sorte alla quale andranno in contro i nostri figli, non siamo degni di essere chiamati esseri umani. Un progetto come Stand Up For Africa, che affronta, attraverso l'arte contemporanea, le tematiche legate ai diritti umani, non può non riservare delle sezioni dedicate alla cura dei giovani e all'educazione. Un pacifista che credeva nel potenziale dei bambini, Tsunesaburo Makiguchi, pedagogista giapponese, maestro elementare, nato nel 1871, si propose di riformare il modello di educazione del Giappone. A causa della sua opposizione al nazionalismo e al militarismo, alla vigilia della seconda Guerra mondiale venne messo in carcere, dove morì di stenti nel 1944. La pedagogia di Makiguchi, spesso accostata a quella di Maria Montessori, si basa sull'idea che la felicità sia lo scopo dell'educazione e che occorra indirizzare la vita degli allievi verso il bene accendendo in essi il desiderio di imparare senza costrizioni, ma favorendo la creatività e mettendo in relazione il sapere con la vita quotidiana. Makiguchi crea una fusione educativa tra felicità e conoscenza, piacere e dovere, per lui un individuo consapevole è capace di agire moralmente senza avvertire il peso delle regole.

L'arte può svolgere questo compito educativo e catartico, può portare alla riflessione sui drammi della vita riuscendo a mantenere la leggerezza, può far riuscire ad aprire il cuore alle sofferenze dell'uomo senza che egli ne sia sopraffatto, perdendosi nei labirinti del terrore. La sensibilità dell'artista può accompagnare lungo il sentiero che conduce alla scoperta del sé, smontando inutili sovrastrutture e dissipando le nubi dell'anima. Nel corso dei

secoli l'arte ha assunto anche carattere di rito che allontana il male, dunque svolgendo un ruolo apotropaico. In psichiatria alcune immagini possono essere in grado di allontanare blocchi mentali ricorrenti. Simboli ed oggetti, propri del pensiero magico, atti ad esorcizzare l'oscuro, si incontrano sovente anche nelle fiabe e nei racconti mitologici e ugualmente nel sogno svolgono la medesima funzione.

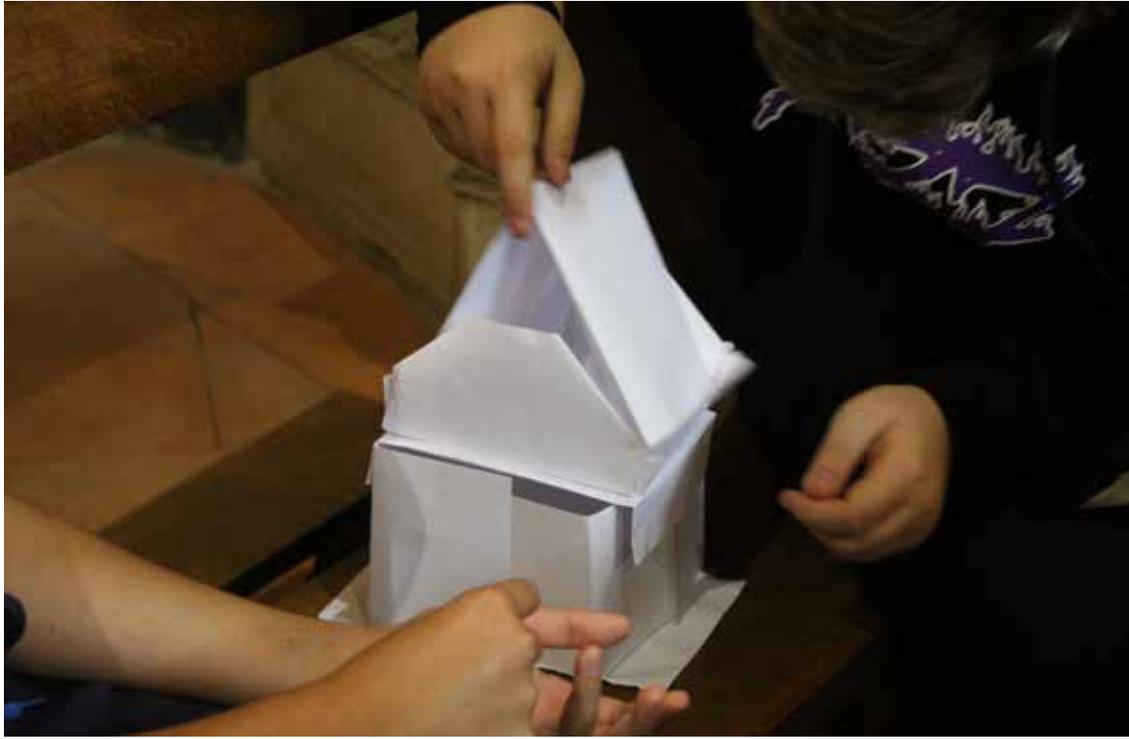
Gli artisti di Farsi Spazio, che si sono presi cura dei giovani introducendoli all'arte e al suo ruolo nella società contemporanea, in fondo, per quanto riguarda la metodologia laboratoriale, non hanno aggiunto niente di nuovo. Le vere novità sono stati i contenuti e la scelta dell'approccio con il quale gli artisti dei due workshop, Zgjim Zyba e Jonida Xherri, hanno impostato la relazione con i ragazzi, prendendo per mano gli studenti delle classi terze della scuola secondaria di Pratovecchio Stia e conducendoli all'interno delle proprie esperienze di vita, nelle quali è centrale la lontananza dai loro paesi d'origine, terre di conflitti che hanno dato origine ad esodi. I ragazzi hanno potuto seguire le esperienze di Jonida e Zgjim grazie all'empatia creata di cuore a cuore.

Jonida Xherri ha incentrato il laboratorio sul significato delle parole Homo, Natura, Politiké lavorando su un grande arazzo con la cartina del mondo, arrivando a parlare con i ragazzi delle cause delle migrazioni, del rispetto per la natura e delle scelte politiche che possono influenzare la vita dell'uomo. A seguito di questa riflessione gli studenti hanno trovato a loro volta, parole che rappresentano speranza, cambiamento, rinascita e durante il laboratorio queste parole sono state ricamate nel grande arazzo, poi esposto nella parete esterna della Sala del Cenacolo, che si affaccia su piazza Jacopo Landino.

Zgjim Zyba ha fatto lavorare i ragazzi dando come unico materiale il foglio di carta, attraverso il quale gli studenti, prima individualmente e poi in gruppi hanno lavorato, in momenti differenti, sulla rabbia poi trasformata attraverso il dialogo e il lavoro di gruppo nel desiderio di ricostruire insieme, che ha dato vita a piccole opere di carta frutto di questo processo.

Gli studenti alla fine dei laboratori hanno arricchito la propria visione della vita con l'esperienza di altri esseri umani nati e vissuti altrove, inoltre hanno potuto sperimentare come si può arrivare a capire l'animo umano attraverso l'arte la quale è un valore umanistico che può essere strumento per la trasformazione delle sofferenze dell'umanità.





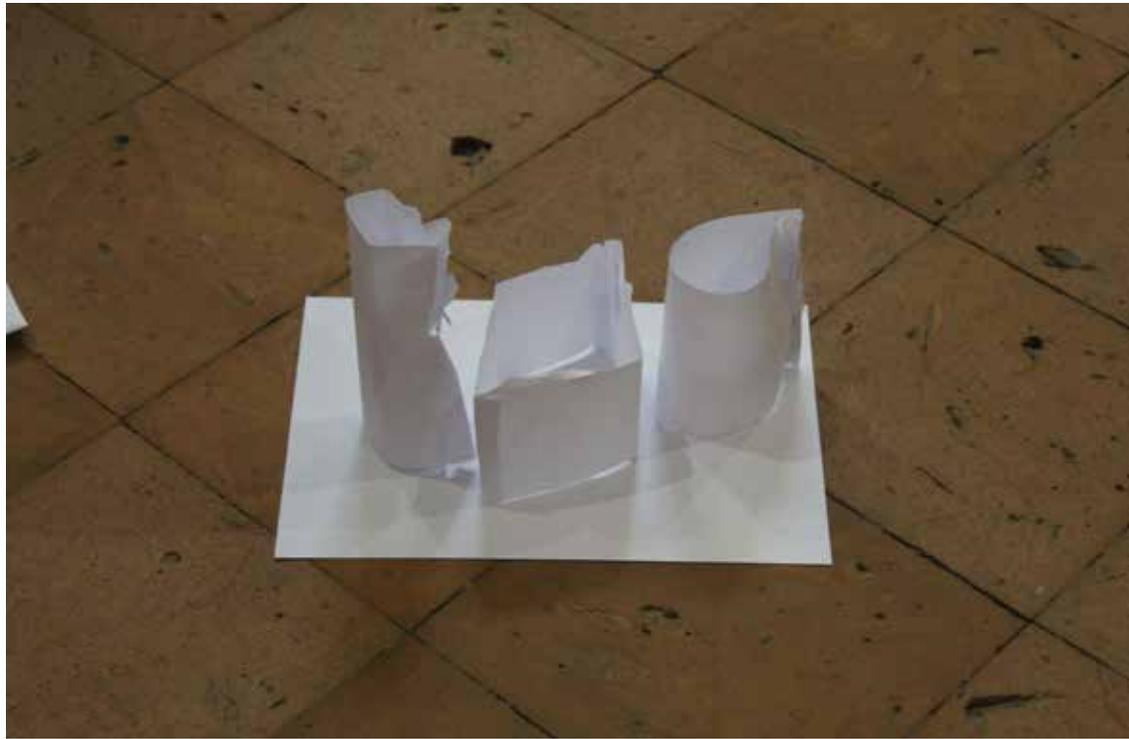








Tavola rotonda



Le Collier de Signal

Paolo Fabiani

Si è soliti pensare che i Paesi poveri non hanno risorse a disposizione e che questa sia la principale ragione della povertà che li attanaglia. In realtà, le cose stanno diversamente. Avere a disposizione delle risorse non significa appunto poter affrancare il paese dalla morsa della povertà.

L'Africa è ricca!

Però purtroppo poco rimane all'Africa di questa ricchezza. Regolarmente i profitti delle risorse vengono spartiti dai grandi traffici finanziari. Alle multinazionali viene permesso di razzare legalmente ciò che ricavano dal continente africano. Tutti i profitti fatti in Africa vengono prontamente trasferiti alla casa madre, gestiti dalle piazze finanziarie europee, americane e, da poco anche da quelle orientali. Manca completamente una legislazione che impedisca questo, in paesi dove i leader hanno potere assoluto, è sufficiente far arrivare nelle tasche di chi comanda dei benefit sostanziosi per portare via tutto l'albero con i suoi frutti. Se a tutto questo sommiamo i disastri economici, le privazioni e i danni sociali che hanno creato secoli di colonialismo e schiavitù, sono evidenti, ai nostri occhi, le cause dell'impennata che hanno avuto i flussi migratori nell'ultimo quarto di secolo.

L' Africa è ricca, ma è sfruttata da noi.

Le risorse dell'Africa sono infinite, ma sono usate da noi. Gli africani sono liberi, ma sono sottomessi da noi. Le collier de signal è una speciale collana che veniva fatta indossare nelle scuole pubbliche dei paesi africani ex colonie francesi, dove però a tutt'oggi si insegna soltanto la lingua e la cultura francese. Nel caso in cui gli studenti venissero colti, dagli insegnanti, a parlare la loro lingua madre chiamata dai francesi vernaculaire (vernacolo), i ragazzi venivano puniti con l'imposizione della collana, costituita da una corda con una scapola di bue, che i malcapitati dovevano portare al collo tutto il giorno. Molto spesso l'osso aveva dei resti di carne in putrefazione. La collana doveva essere portata ovunque; in classe durante la lezione, fuori dalla classe, nel cortile, in questo modo chi aveva l'osso

al collo veniva deriso da tutti, i bambini erano costretti a denunciarsi a vicenda. Lo studente che indossava il segnale per ultimo riceveva una punizione aggiuntiva. Questa pratica è in declino, ma esiste ancora. Le tecniche di assimilazione che la Francia utilizzava, a partire dalla fine del XIX secolo, nel suo impero coloniale, non sono del tutto scomparse, in alcuni paesi africani, tra cui il Benin, il famoso segnale è ancora al collo dello studente che ha osato parlare nella sua lingua madre o in qualsiasi altra lingua che non sia il francese. La storia dell'educazione francese del XIX e XX secolo è lì a ricordarci l'uso istituzionalizzato del famoso collier de signal appeso al collo degli allievi, come inequivocabile gesto di potere perpetuato dai francesi per mano degli insegnanti autoctoni verso gli studenti, i quali subivano inermi queste e altre vessazioni. Gli insegnanti avevano l'ordine, impartito dai francesi, di sopprimere l'uso delle lingue locali imponendo con tutti i mezzi la lingua francese. Un giovane bretone che ha frequentato la scuola africana negli anni '60 dà questa testimonianza:

“Era normale trovare manifesti sui quali era scritto: Vietato sputare per terra e parlare in patois. Ma nonostante tutto fortunatamente le lingue originarie africane non sono scomparse.”Credo che l'Europa debba ammettere le gravi responsabilità sulle attuali migrazioni dall'Asia e dall'Africa.

Un nostro amico senegalese è arrivato venti anni fa con il visto turistico, in aereo dal Senegal. Dagli anni '90 ad oggi, nazionalismi e burocrazia hanno reso impossibile, per chi è nato in un paese africano, viaggiare in un paese europeo per motivi di studio o di turismo. Di chi è la colpa dei naufragi dei barconi nel Mediterraneo?

Un migrante dei paesi sub-sahariani spende circa 7000 € per arrivare in Europa, rischiando la vita, e rimanendo in Libia ai lavori forzati per un periodo che va dai 6 mesi ai 2 anni. Perché l'Europa non riapre le frontiere ai profughi africani concedendo asilo o il visto, come a qualsiasi altro cittadino del mondo?





Biografie

Paolo Fabiani (1962, Montevarchi, Italia) inizia il suo itinerario artistico verso la fine degli anni '80. Nel 1996 è invitato da Francesco Bonami al National Museum of Contemporary Art di Seul per la mostra Tradition & Innovation, Italian Art of Last 60 Years. Il suo approccio creativo è essenzialmente ludico e poetico, sia nella realizzazione dei suoi soggetti in materiale povero, che sembrano derivare dal vuoto, sia nello spazio in cui collocare o da cui far nascere l'opera, come in Place, installazione ambientale ideata nel 2005 per Pitti Immagine, Presentata alla Fortezza da Basso di Firenze durante Pitti Uomo. Nel 2016 è co-fondatore insieme a Rossella Del Sere di Stand Up For Africa, arte contemporanea per i diritti umani.

Jonida Xherri (1985, Durres, Albania) ha studiato presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze e alla Kunstakademie di Munster. Vive tra Modica e le città che accolgono la sua arte. La sua ricerca è impegnata su temi quali accoglienza, ospitalità, incontro tra le persone/culture, rispetto, uguaglianza, l'immigrazione come legame tra uomo e natura: un'arte pubblica e partecipata che vuole raccontare le storie di chi non ha voce, opere realizzate unendo fili e vite di chi partecipa. Negli ultimi anni si è concentrata su progetti itineranti. Le sue opere si trovano alla Fondazione Orestadi di Gibellina e al Museo Trame Mediterranee di Gibellina, al Museo del Grano e del Pane di Salemi, al Museo Belice EpiCentro della memoria viva di Gibellina, al MULA+ di Latronico, nella chiesa di San Domenico a Modica, al MUST Museo di Territorio di Viterbo, a Casa Masaccio e al Giardino di Noce, San Giovanni Valdarno.

Zgjim Xyba (1994, Bukosh, Kosovo), ha conseguito laurea e master all'Accademia di Prishtina. La sua ricerca tratta temi come l'uguaglianza di genere, l'istruzione, l'ambiente. Nel 2018 ha partecipato al progetto Cities of Peace della Ellen Frank Illumination Arts Foundation. Nello stesso anno ha tenuto la mostra di antropologia visiva Sikur Hanna in collaborazione con Dia Morina al Museo Nazionale del Kosovo ed a Suhareka. Con la performance Colorless ha partecipato al festival femminista FemArt, Prishtina. Dal 2019 al 2020 ha partecipato al programma World House dell'organizzazione Rondine Cittadella della Pace, Arezzo, che accoglie giovani provenienti da paesi teatro di conflitti armati o post-conflitti. In questo periodo ha seguito il master in Comunicazione Multimediale e Creazione di Eventi dell'Università di Firenze

